



Dibattito

Movimenti e potere

✉ Walter Siri/L'autogestione di oggi, le lotte di domani

Sulla questione della lotta di classe sollevata da Andrea Papi nella prima risposta alla serie di articoli proposti da Antonio Senta.

Il termine usato da Toni allude alla definizione di Lotta di Classe “dall’alto” che Luigi Fabbri poneva alla base dell’analisi del nascente fascismo*. Il dibattito su questi temi non è datato. Sul finire degli anni '90 e per metà dei primi anni 2000, si è discusso molto - anche in ambito anarchico - di turbo-capitalismo e di *lotta di classe dei ricchi contro i poveri*.

Ciò che caratterizza anche l’attuale fase vede le organizzazioni (per quanto sovranazionali, reticolari, informali, destrutturate) delle classi dominanti all’*attacco*. Alcuni scenari sembrano prefigurare una sorta di apocalisse dove chi ha i mezzi, le capacità e le relazioni di potere immagina di sopravvivere tenendosi lontano dalla discarica sociale.

Non mi pare arbitrario riconoscere nella molteplicità dei soggetti che soffrono dello sfruttamento e dell’oppressione quei caratteri comuni che definiscono una composizione (per quanto *tecnica*) della classe subalterna. Volendo possiamo pluralizzare: le classi subalterne, le masse diseredate, i flussi migratori, le favelas, le comunità indigene, etc.

L’eterna guerra fra sfruttati e sfruttatori è ancora motore di istanze di liberazione. Sta a noi coglierne spunti e criticarne limiti ma non credo si possa negarne l’esistenza.

Il pregio del lavoro di Toni, mi sembra, è quello di coglierne la portata analizzando non già i movimenti carsici quanto le emergenze che salgono all’onore delle cronache.

Parlando dell’universo-mondo si è necessariamente superficiali e schematici e, forse, agiografici, ma credo sia di interesse comune avere a disposizione storie che ci raccontano delle lotte. Ciò ci permette di trovare le conferme o le smentite alle ipotesi che quotidianamente mettiamo in campo in quanto *minoranza agente*.

Ma, come viene riconosciuto, Senta non tocca, nel suo excursus, solo i movimenti di piazza che si scontrano con le forze armate del potere o che hanno modalità e immaginari riconducibili alle ideologie otto-novecentesche. Mette in evidenze le reti sociali ed i progetti che tentano, *qui ed ora*, di dare risposte alle esigenze quotidiane e che prefigurano modalità relazioni che possono oltrepassare lo schema sociale determinato.

Esiste dicotomia fra pratica rivoluzionaria e pratica autogestionaria? Per gli/le anarchiche il problema non si pone: è nell’autogestione delle lotte di oggi che si costruisce il futuro di domani. Ad un movimento impegnato in una lotta libertaria *complessiva* non può sfuggire l’importanza di adottare dei modelli di riferimento con tutti i rischi della superficialità e dell’approssimazione. Il modello anarchico prefigura una lotta radicale (tanto radicale da essere definita sovversiva e rivoluzionaria) per l’oltrepassamento di ogni relazione di potere e/o dominio.

Come? È evidente che ci possono essere modalità e contesti molteplici. Che si possono realizzare spazi nei quali il potere è bandito. Che si possa lottare contro tutte le forme di potere. Che si possa abbattere il governo di turno. Che si possano ottenere degli obiettivi intermedi o parziali. Ciò che ci caratterizza rispetto alle ipotesi riformiste non è la velleità del *tutto e subito* ma la prospettiva di una soluzione concreta alle contraddizioni contemporanee. Una prospettiva che non può non tenere conto delle esigenze immediate nella relazione intrinseca fra mezzi e fini ma, soprattutto, fra condizioni e possibilità. La lotta di classe torna a fare capolino.

Tornando all’intervento di Andrea Papi rilevo un altro tema di dibattito: la questione della violenza. Sull’argomento, dirò subito, l’intervento di Stefano Boni (ospite della rubrica di Andrea Staid, “A”

387) mi pare pratico-sensibile, mettendo in evidenza come l'uso della forza fisica sia imprescindibile sia come forma *minima* di autodifesa, sia per manifestare nella maniera più incisiva possibile l'opposizione al potere costituito. Non c'è relazione – se non velleitaria – fra uso della forza, pratiche di illegalità (anche di massa), capacità di contenimento nei confronti delle forze di polizia e *strategie insurrezionali*

Il tanto vituperato Blocco Nero è stato e continua ad essere uno degli strumenti che i movimenti hanno per difendersi dalle brutalità del potere e degli agenti del potere che contrastano le proteste. Uno e non *LO* strumento. Così come sarebbe disarmante considerare qualsiasi forma di resistenza alle soverchianti forze armate dello stato come eticamente inaccettabile in virtù di un malinteso anti-violentismo, altrettanto sarebbe suicida indirizzare gli sforzi di lotta dei diseredati e dei ribelli verso una soluzione militare. La sollevazione generale, l'insurrezione, la rivoluzione hanno più bisogno di *zone liberate* che di pistole. Ma le zone liberate devono essere difese contro gli attacchi degli scherani.

Sempre per citare Boni: *“Non sostengo né la bellezza né l'indispensabilità dell'azione diretta violenta. Sarebbe però ingenuo pensare che l'attività politica più efficace sia iscrivibile nello spazio pacificato consentito dalle istituzioni. Il tema della violenza, dopo decenni di tabù, torna a far riflettere e discutere per varie ragioni. Per non farsi cogliere impreparati, sono gli eventi contemporanei ad imporlo. Per trovare percorsi di analisi e prassi condivisa, attraverso un dialogo senza preclusioni, in una galassia libertaria in cui le posizioni sono molto distanti ma spesso non esplicitate. Per riuscire a concepire, e possibilmente costruire, una forza che permetta di difendersi dalla violenza statale. Questa è riuscita a seccare sistematicamente i germogli libertari che si sono timidamente manifestati in questi ultimi secoli. Se dovessero dare nuovi frutti in questi anni imprevedibili, sarebbe scellerato lasciarli devastare senza opporre una seria resistenza.”*

Walter Siri

Bologna

* Introduzione a “La Controrivoluzione Preventiva”, Zic, Milano, 2009, note a cura dell'Assemblea Antifascista Permanente di Bologna.